



Attualità

OSSERVATORIO MEDITERRANEO

MATTEO PIZZIGALLO

Il mosaico libanese

Il vento popolare della primavera araba, alimentato dalle speranze e dalle passioni dei giovani, ha fatto crollare palazzi del potere e regimi dispotici. E il vento soffia ancora. Un giorno si placherà e si dovrà pur incominciare a ricostruire. E, con spirito di cooperazione, la comunità internazionale dovrà favorire la transizione dei Paesi arabomediterranei verso nuove forme di governo rispettose dei diritti politici e sociali, delle libertà fondamentali e, soprattutto, sorrette da un autentico consenso popolare. Sarà questo il banco di prova effettivo per l'Unione europea che, con l'originario spirito dei padri fondatori, finalmente potrà confermare i vincoli di solidarietà che la legano ai Paesi arabomediterranei. Ora, con questa rubrica, che non ha alcuna pretesa di completezza, si vuole soltanto richiamare, di volta in volta, l'attenzione sul ruolo e sulle iniziative che l'Unione europea e in particolare l'Italia, Ponte sul Mediterraneo, potrebbero mettere in campo, nei prossimi mesi, per riannodare i fili del dialogo e della cooperazione.

“La primavera araba è una cosa positiva che esprime desideri di democrazia, libertà e anche la volontà di affermazione dell'identità araba ed esprime il grido di gran parte della gioventù più formata”. Con queste parole Papa Benedetto XVI incominciava, venerdì 14 settembre 2012, il discorso di apertura della sua tanto attesa visita in Libano, un Paese arabo molto particolare, imperniato su un sistema costituzionale regolato da minuziosi pesi e contrappesi istituzionali equamente distribuiti in modo da tenere in equilibrio il delicato mosaico delle varie confessioni religiose professate dalla popolazione libanese. E così la carica di Presidente della Repubblica è riservata ad un componente della comunità cristiano-maronita; quella di Presidente del Consiglio dei Ministri è riservata ad un componente musulmano sunnita; quella di presidente dell'Assemblea

nazionale (composta da 128 deputati in carica per quattro anni) è riservata ad un componente musulmano sciita.

Con questo articolo l'Osservatorio della nostra Rivista fa dunque tappa in Libano ove, a differenza di Tunisia, Egitto, Libia e Siria, fortunatamente, vige un sistema democratico-parlamentare e non vi erano, nella stagione della "primavera araba", regimi autoritari e dispotici da abbattere. Certo nella storia libanese degli ultimi quarant'anni non sono mancati momenti difficili e drammatici.

Come si ricorderà il Paese è purtroppo passato attraverso una drammatica guerra civile (1975-1980) "di tipo confessionale" con intrecci ed alleanze a geometria variabile. Con modalità e in tempi diversi ha subito ripetute e prolungate occupazioni di vaste porzioni del suo territorio (mettendo a dura prova la stessa unità e integrità nazionale) da parte dell'esercito israeliano e di quello siriano. Sul territorio libanese è altresì ininterrottamente presente dal 1978 un contingente di caschi blu delle Nazioni Unite implementato e rafforzato dopo la crisi del 2006, e denominato Unifil 2, oggi a guida italiana, sul quale torneremo nelle pagine seguenti. Ora è opportuno sottolineare che dopo l'uccisione, il 14 febbraio 2005 a Beirut, dell'ex premier Rafik Hariri, punto di riferimento dell'ampio fronte politico libanese antisiriano (uccisione riconducibile, secondo le accuse, ai servizi di intelligence siriani e per la quale l'Onu, due anni dopo, nonostante l'opposizione di Damasco, istituiva un apposito Tribunale internazionale indipendente) in Libano si era riaperto un violento scontro politico.

Si susseguivano manifestazioni di piazza fra le forze contro e pro Siria, Hezbollah in testa. Manifestazioni sempre più violente, destinate ad incrudelirsi nel corso del 2007 e buona parte del 2008, facendo temere alla popolazione un drammatico ritorno agli anni orribili della guerra civile. Finalmente, grazie alla mediazione dell'Emirato sunnita del Qatar (molto attento, insieme all'Arabia Saudita – allora come ora – a contrastare, con tutti i mezzi, l'influenza in Medio Oriente dell'odiato regime alawita siriano e del suo pericoloso alleato sciita iraniano), nel maggio 2008 fu convocata a Doha una conferenza fra tutti i vari partiti libanesi di diversa matrice culturale e religiosa (quasi tutti dotati di proprie milizie armate). Partiti spesso occasionalmente alleati in effimere coalizioni orientate pro o contro la persistente influenza del Governo di Damasco che, malgrado l'evacuazione delle truppe siriane, continuava ancora, direttamente o indirettamente, a condizionare la politica libanese.

Va altresì precisato che le occasionali alleanze fra i vari partiti, erano quasi sempre a tempo e a geometria variabile; spesso trasversali rispetto alla matrice confessionale prevalente degli stessi partiti; alleanze spesso strumentalmente tenute insieme da convenienze e interessi talvolta inconfessabili. Nel complesso, questo sistema politico-parlamentare frammentato, generava una instabilità permanente che, sotto certi aspetti,

aveva reso il Libano un Paese ingovernabile e, per di più, ad alto rischio di varie infiltrazioni esterne. Il 21 maggio del 2008 venivano dunque sottoscritti gli Accordi di Doha che di fatto sancivano una vera e propria tregua fra tutti i partiti, che rinunciavano all'uso della violenza nelle contese politiche. Al tempo stesso i partiti si impegnavano a sostenere l'integrità e la sovranità dello Stato libanese; di procedere subito all'elezione del Presidente della Repubblica (nella persona del cristiano-maronita Michel Suleiman che assumeva il mandato il 25 maggio 2008); di formare un Governo di unità nazionale che riservasse almeno un terzo dei posti alle opposizioni; di modificare la legge elettorale sulla base dei nuovi equilibri politici; di indire le elezioni nell'anno seguente.

Le elezioni, dunque, ebbero regolarmente luogo il 7 giugno 2009. Settantuno seggi furono conquistati dalla coalizione filoccidentale e antisiriana, guidata dal trentanovenne sunnita Saad Hariri (figlio di Rafik) e sostenuta da alcuni partiti cristiano-maroniti, nonché dal partito socialista guidato dal leader druso Walid Jumblat. I rimanenti 57 seggi furono assegnati alla coalizione filo-siriana e filo-iraniana, guidata dal leader degli Hezbollah Hassan Nasrallah, e sostenuta dal partito sciita Amal, nonché dal Movimento patriottico del cristiano-maronita Michel Aoun.

Dopo tre mesi di complicate e faticose trattative fra i partiti per definire una accettabile e ben calibrata distribuzione degli incarichi ministeriali da riservare a maggioranza e opposizione, Saad Hariri, finalmente, il 6 novembre 2009 formava un Governo di unità nazionale. Ma, ancora una volta, la tregua istituzionale era destinata a durare ben poco.

L'anno seguente il complicato mosaico politico-parlamentare libanese, perennemente in bilico, entrava nuovamente in crisi soprattutto a causa degli effetti collaterali provocati dalle indagini del Tribunale Speciale per il Libano (istituito dall'Onu per indagare sulla morte di Rafik Hariri, padre del premier in carica), che stavano pericolosamente lambendo alcuni esponenti del movimento Hezbollah accusati di collusione con i servizi segreti siriani sospettati di aver ordito il mortale attentato. Hezbollah ritirava, aprendo formalmente la crisi, i suoi ministri dal Governo di unità nazionale guidato a Hariri che, il 12 gennaio 2011, si dimetteva. Quasi contemporaneamente si verificava il ribaltamento della maggioranza con il passaggio dei parlamentari vicini al leader druso Jumblat dalla coalizione di Hariri a quella di Nasrallah. In tal modo si invertivano i ruoli e diventava "nuova" maggioranza la coalizione composta da Hezbollah, il partito sciita Amal, il partito del generale cristiano Aoun, con la aggiunta dei deputati di Jumblat e di alcuni altri deputati in libera uscita dai rispettivi gruppi.

Formalmente e tecnicamente possibile sotto il profilo dei regolamenti istituzionali, il ribaltamento della maggioranza (con tutte le sue laceranti conseguenze anche sul piano dei rapporti interpersonali con violenti scambi di accuse) era destinato a destabilizzare ulteriormente il fragile

sistema politico libanese sempre sul punto di scivolare lungo il piano inclinato della guerra civile. Il Presidente della Repubblica, il cristiano-maronita Michel Suleiman, il 25 gennaio 2011, come da prassi istituzionale, conferiva l'incarico di formare il nuovo Governo al sunnita Najib Miqati un ricco imprenditore del settore delle comunicazioni. Ancora una volta, ci fu bisogno di sei mesi di consultazioni, come al solito dure ed estenuanti, prima che Najib Miqati potesse dare vita, il 13 giugno 2011, al suo Governo nel quale, pur nel rispetto della ripartizione numerica dei posti, Hezbollah aveva un peso politico preponderante.

Negli stessi mesi intorno al Libano volteggiava il vento impetuoso della "primavera araba" che negli altri Paesi Mediterranei (come si è cercato di raccontare nei fascicoli precedenti della nostra Rivista) aveva direttamente o indirettamente provocato la caduta dei regimi autoritari e dispotici. In Libano vigeva, sia pur con tutti i problemi e i limiti finora descritti, un sistema democratico-parlamentare: non vi erano, quindi, "rais" da abbattere. Ma sul fragile mosaico politico e religioso libanese si abbatté la violenta onda d'urto provocata dalla drammatica e sanguinosa guerra civile esplosa nella Siria di Bashar Assad, cui Hezbollah e gli altri partiti e movimenti di osservanza sciita erano più o meno direttamente collegati, talvolta anche attraverso relazioni pericolose.

Ovviamente l'onda d'urto della guerra civile siriana esasperava ed acuiva i feroci contrasti fra le due coalizioni trasversali contrapposte (filo o antisiriane) che caratterizzavano la politica libanese, rendendo impervio ed accidentato il cammino del Governo Miqati, di fatto bloccato da veti incrociati e, soprattutto, dalla impossibilità assoluta, per i vari partiti, di trovare una praticabile posizione condivisa in ordine alle due questioni più complicate: quella delle accuse, sempre più insidiose, del Tribunale Speciale per il Libano e la questione, delicatissima, dello "smantellamento" degli arsenali militari di Hezbollah.

Mentre la guerra civile in Siria si incrudeliva ogni giorno di più provocando l'esodo di profughi siriani verso il Libano, il Suleiman promuoveva la riapertura del Dialogo Nazionale. L'11 giugno 2012 si incontravano nel palazzo presidenziale di Baabda i capi dei principali partiti libanesi che sottoscrivevano la "Dichiarazione di Baabda" in cui, tra l'altro, si impegnavano "ad operare per il rafforzamento delle basi della stabilità e della pace civile, ad impedire l'uso della violenza e lo scivolamento del Paese in una grande guerra civile".

Dopo aver riaffermato la volontà di sostenere l'Esercito regolare, come simbolo e garante dell'unità e dell'integrità nazionale, i capi di tutti i partiti si impegnavano a mantenere "il Libano lontano dalle influenze politiche e dai conflitti regionali e internazionali per evitare impatti negativi delle crisi e tensioni regionali", nonché "ad adoperarsi per controllare la situazione lungo il confine siro-libanese per non consentire la creazione di una zona cuscinetto e per evitare che sia fatto un uso del ter-

ritorio libanese come luogo di stazionamento, passaggio, o come base per il traffico sia armi che di combattenti”.

Salutata da tutti in termini altamente positivi l'impegnativa Dichiarazione di Baabda, peraltro ribadita nella seconda sessione del Dialogo Nazionale (convocata il 25 giugno) era purtroppo destinata a rimanere lettera morta anche perché, nonostante i tentativi di mediazione del Presidente del Parlamento, lo sciita Nabih Berri, non fu possibile riconvocare, dopo la seconda, ulteriori sessioni del Dialogo Nazionale.

Nel corso dell'estate, mentre la tensione fra quel che restava delle due principali coalizioni libanesi saliva vertiginosamente con l'incontrollabile ripresa di violenti scontri armati a sfondo confessionale fra le opposte fazioni (prevalentemente libanesi sunniti contro libanesi alawiti) nonché di attentati e di mirati omicidi eccellenti, come ad esempio, il 19 ottobre, del capo dei servizi segreti libanesi, il generale Wissam al-Hassan (che due mesi prima aveva arrestato un ex ministro accusato di essere coinvolto in un traffico di esplosivi proveniente da Damasco e da utilizzare per compiere attentati dinamitardi in Libano), la drammatica situazione della Siria, ormai sempre più fuori controllo, continuava, quasi tutti i giorni, a scaricare sul Libano, direttamente o indirettamente, ulteriori problemi e difficoltà di ogni ordine e grado.

Infatti si susseguivano pericolosi sconfinamenti, sia di forze regolari fedeli ad Assad, sia di insurgents siriani alla ricerca di appoggi e sostegno fra le comunità sunnite libanesi nel Nord della Valle della Bekaa, nonché sistematiche violazioni dello spazio aereo libanese, da parte dei caccia israeliani che continuavano a volteggiare minacciosi alla ricerca di eventuali obiettivi militari da colpire sul delicato e sensibile confine sirolibanese.

La comunità internazionale segue con grande attenzione il fragile mosaico libanese sostenendo gli sforzi del premier Miqati che cerca di tenere in equilibrio il suo Paese, tentando altresì di “dissociarsi” il più possibile dall'ingombrante vicino siriano che, per quanto “ferito”, continua a condizionare il Governo di Beirut. Anche e soprattutto il Governo di Roma segue con particolare attenzione le vicende del Libano ove, come si è detto, opera, dal 2 settembre 2006, la Missione Unifil 2 fortemente voluta dalla diplomazia italiana per porre fine, su mandato dell'Onu, alle ostilità fra Esercito israeliano e miliziani Hezbollah lungo il confine israelo-libanese e per vigilare sull'applicazione della tregua. La missione Unifil assiste il Governo libanese per garantire “la sicurezza dei propri confini e la stabilizzazione dell'area per prevenire un ritorno delle ostilità e creare le condizioni per ritrovare una pace duratura”.

Molto importante è l'intensa assistenza umanitaria alla popolazione civile libanese. Guidata (sin dalla sua costituzione e fino al 2010) dal generale Claudio Graziano la missione Unifil 2, dal 28 gennaio 2012, su decisione dell'Onu, è ritornata sotto comando italiano nella persona del ge-

nerale Paolo Serra. Il 7 aprile 2012, il Presidente del Consiglio italiano Mario Monti, dopo aver incontrato il suo omologo libanese, Najib Miqaki, si recava in visita ai caschi blu italiani stanziati a Shama. Il 5 dicembre 2012 era la volta del premier Miqaki a compiere una visita ufficiale a Roma, ove veniva adottata una Dichiarazione congiunta italo-libanese sulla cooperazione economica bilaterale.

Nel corso dei colloqui il Presidente del Consiglio italiano esprimeva “apprezzamento per la politica del Governo libanese, per il senso di responsabilità della classe politica per salvaguardare il Paese dalle conseguenze negative della crisi siriana”. Con riferimento poi alla missione Unifil 2, considerata “uno strumento chiave” per il mantenimento della pace, il primo ministro Miqati, dal suo canto, sottolineava, oltre alla riconosciuta efficienza operativa, anche e soprattutto “la qualità umana della presenza italiana in Unifil”.

Un riconoscimento di cui essere fieri, che premia la “diplomazia dell’amicizia” che la Repubblica italiana da tempo pratica nel Mediterraneo, sempre sotto il segno della pace e della cooperazione.

Per approfondimenti l'autore suggerisce...



Il martirio di una nazione

Il Libano in guerra

Autore: Robert Fisk

Editore: Il saggiatore, 2010



Il Libano contemporaneo

Storia politica società

Autore: Rosita Di Peri

Editore: Carocci, 2009

*La riproduzione totale o parziale degli articoli pubblicati non è ammessa
senza preventiva autorizzazione scritta della Direzione.*